



Mikhail Gorbaciov

Il sistema di informazioni dell'Urss ha circondato di silenzi e ambiguità le agitazioni nazionali delle ultime due settimane

L'Armenia senza glasnost

La glasnost la trasparenza voluta da Gorbaciov, si è improvvisamente oscurata in queste due settimane quando sono venute prepotentemente alla luce con imponenti manifestazioni di massa e incidenti, alcune delle quali nazionali come quelle dell'Armenia e dell'Azerbajgian. Il silenzio e le ambiguità delle fonti ufficiali hanno dimostrato quanto lunga sia ancora la strada del rinnovamento

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Forse non ci vorranno 50 anni per ricostruire ciò che è accaduto nel Nagorno Karabakh in Armenia. In questa ricostruzione «ufficiale» - che offriamo ai lettori mentre gli eventi sono ancora in corso - potrà forse servire proprio per i suoi fini a capire meglio la portata. Ancora una volta - come durante la catastrofe di Chernobyl - il sistema informativo sovietico le mentalità consolidate le paure della verità confermano la loro tenace natura antidemocratica. Una reazione che sembra ripetersi ogni volta che giungono al potere i nodi reali che per troppo tempo sono rimasti avviluppati sotto una cortina di retorica. Uno di questi forse il più difficile, è rappresentato in Urss proprio dalla «questione nazionale». Anzi «dalle» questioni nazionali. Solo que-

milione di persone è sceso in piazza per diversi giorni di seguito nella più impressionante manifestazione spontanea di massa mai vista in Urss almeno nell'ultimo cinquantennio. Infatti nessun giornale sovietico né la radio né la televisione hanno detto nulla di preciso su ciò che è «davvero avvenuto». Ma la cronaca avrà meglio di ogni commento. Martedì 23 febbraio - si apprende dalle «Izvestija» - che già il 11 febbraio nelle vie centrali di Stepanakert (capoluogo del Nagorno Karabakh) si distribuivano volantini con la richiesta del passaggio della regione autonoma sotto la giurisdizione armena. Che il 13 febbraio c'era stato un meeting davanti alla sede centrale del partito. Che altre manifestazioni si erano svolte nella città di Agdam e nella repubblica autonoma del Nahticevan. Che scolaristi e studenti disertano le lezioni. Il giornale - che pure è in ritardo di 11 giorni - critica le autorità azerbajgiane. Nella repubblica fino ad ora teneva non che tutti i problemi delle relazioni tra etnie erano stati risolti una volta per tutte. Le «Izvestija» riferiscono che sabato 20 febbraio un gruppo di deputati del comitato regionale si riunisce e vota una risoluzione senza dire

Ricostruiamo giorno per giorno ciò che si è saputo sulle proteste di Erevan, di Stepanakert, dell'Azerbajgian

Ricostruiamo giorno per giorno

quale. Si precisa che non ben individuati «giuristi» la consigliano una «violazione dei regolamenti». Ma la decisione votata viene pubblicata come documento della sessione del comitato regionale dal giornale Sovetskij Karabakh. In lingua russa e armena (cioè non in azerbajgiano). Non si dice invece che la risoluzione è stata votata dai 110 deputati armeni e che i 30 deputati azerbajgiani hanno disertato la seduta. Sarà il primo di una serie di silenzi. Ancora le «Izvestija» - unico giornale - scrivono che Razumovskij e Demicev sono a Stepanakert e partecipano all'attivo del partito locale. La Tass - che di regola registra ogni movimento dei membri del Politburo - non ha pubblicato niente fino a quel momento. Da Erevan si apprende che lunedì c'è una manifestazione in corso. Ma «circolano voci voci» si moltiplica dal fatto che la stampa locale tace su ciò che sta avvenendo. Arrivano intanto valanghe di notizie «private» da Erevan ormai tutti i corrispondenti sono alla caccia di informazioni ricevono telefonate e ne fanno il gruppo del sabato 20 febbraio. «Diasnost» sarà la fonte principale delle notizie. Telefono a Che rasimov. Risponde - sono le

16 - che non sa nulla. Alle 16.30 dichiara conferma che una manifestazione «pacifica» è in corso a Erevan (molto meno dei 50.000 di cui parla la France Presse). Aggiunge che il primo segretario armeno ha parlato lunedì in tv e che il suo discorso «è pubblicato stamane dalla stampa locale». Finora la Tass tace. Verso sera pubblica un comunicato del comitato centrale del Pcus che ammette le manifestazioni di «una parte della popolazione armena», «elementi estremisti» per i loro «appelli irresponsabili» e valuta che «azioni e rivendicazioni tendenti a rivedere strutture territoriali nazionali sono contrarie agli interessi dei lavoratori» di entrambi i partiti. Mercoledì 24 La Tass annuncia che il plenum del partito del Nagorno Karabakh li guida Boris Kevorkov e lo sostituisce con Ghenrikh Pogorian. Un altro dispaccio scrive che l'attivo del partito della regione «approva completamente i giudizi del Cc del Pcus» che la situazione è «serena» e «può condurre a conseguenze imprevedibili e perfino difficilmente riparabili». Pochi minuti e arrivano altre due dispacci da Erevan (attivo repubblicano che approva la risoluzione del Cc come «l'unica giusta nelle condizioni

Ucciso noto imprenditore In azione i terroristi della «17 novembre»: di nuovo sangue ad Atene

ATENE Alexandros Athanassiadis noto esponente del mondo imprenditoriale e finanziario ellenico è stato ucciso ieri mattina da due sconosciuti in motocicletta mentre al volante della sua auto percorreva la superstrada Kifissias nel centro di Atene per raggiungere l'ufficio. Athanassiadis che aveva 59 anni è stato raggiunto al torace da un proiettile che ha perforato il finestrino dell'auto ferma in quel momento ad un semaforo. Ferito gravemente Athanassiadis è stato soccorso e trasportato all'ospedale «Higeia». Sottoposto ad intervento chirurgico l'imprenditore è morto in sala operatoria. L'omicidio è stato rivendicato dall'organizzazione terroristica «17 novembre» la stessa che nel novembre del 1983 uccise l'addetto militare americano ad Atene George Tsantas ed il suo autista. L'odierna rivendicazione è contenuta in alcuni volantini lasciati dai killer a poca distanza dal punto dell'imboscata. L'organizzazione «17 novembre» si è macchiata dal 1975 ad oggi di una decina di attentati commessi nei confronti di funzionari americani ufficiali della polizia greca uomini di affari. In questi dodici anni nessuno dei componenti l'organizza-

Mentre nei territori continua la rivolta Shultz tre ore con re Hussein In Israele si parla di elezioni

Un colloquio-chiave con re Hussein ieri a Londra ha concluso, per ora, la missione mediorientale del segretario di Stato americano. Oggi Shultz riferirà a Reagan, e proprio sulla base del colloquio con il monarca giordano si deciderà se proseguire ulteriormente la iniziativa diplomatica. Ma intanto, dopo i colloqui con Shultz si fa di nuovo attuale in Israele la prospettiva di elezioni politiche anticipate

GIANCARLO LANNUTTI

Il colloquio fra Shultz e re Hussein è durato tre ore e al termine il segretario di Stato ha eluso le domande dei giornalisti recandosi subito all'appuntamento con il primo ministro britannico Margaret Thatcher. Alla partenza da Tel Aviv ieri mattina aveva detto che «nessuna delle parti con cui mi sono incontrato ha sottoscritto le mie proposte ma tutte mi hanno incoraggiato a proseguire la mia iniziativa». Quasi contemporaneamente da Amman le fonti ufficiali giordane insistevano sulla necessità di una conferenza internazionale di pace sotto l'egida dell'Onu e con tutte le parti interessate inclusa l'Olp. Tutto sembra dunque al punto di partenza come al resto confermato un portavoce del segretario di Stato secondo il quale re Hussein ha ribadito già nel suo postumo in giordano. Resta però il fatto che se è vero che nessuna del-

la gente siano ora più aperte e che perciò sia possibile arrivare da qualche parte in confronto alle volte precedenti quando le discussioni si erano rivelate sterili. Poi l'indiscrezione secondo cui gli egiziani stanno premendo perché Shultz incontri (magari a Washington) esponenti palestinesi designati dall'Olp fra l'altro domenica mentre l'esponente Usa si consultava con Mubarak erano presenti al Cairo i palestinesi di Cligordania e Gaza Hanna Siniora Mustafa Natsche e Fayed Abu Rahmeh che due giorni prima avevano disertato l'invito a pranzo di Shultz a Gerusalemme. E ancora la notizia secondo cui Mosca ha chiesto a Perez de Cuellar di poter inviare propri militari fra gli osservatori dell'Onu in Palestina quasi a sottolineare la volontà di svolgere un ruolo più attivo e diretto nella crisi mediorientale. Infine una inattesa dichiarazione di Shimon Peres che parlando lunedì in una scuola aveva affermato «Hussein dice di volere l'Olp ma non Arafat. Adeguamenti allora alla sua proposta si al l'Olp no ad Arafat». Più tardi i portavoce del leader laburista hanno detto che le sue parole erano «frantese». Ma vera o meno che sia la sortita di Peres resta il fatto che Shultz un primo



Due palestinesi arrestati e legati a Beita, vicino Nablous

cinque cantanti scrittori poeti ebrei e arabi hanno parte me gli artisti in ebraico e in arabo per la folla riunitasi di fronte al comune di Tel Aviv. La «marcia della pace» inizia domenica a Rosh Hanigra alla frontiera libano-israeliana, deve concludersi mercoledì a Gerusalemme con un raduno di fronte alla presidenza del consiglio.

In serata risposta iraniana Teheran bombardata a tappeto con i missili

La «guerra delle città» fra Iran e Irak è diventata guerra dei missili una vera e propria pioggia di razze terra terra si è abbattuta sul quartiere di Teheran a partire dal pomeriggio di lunedì seminando il panico fra la popolazione e provocando un gran numero di vittime ed è da ritenere che la ritorsione iraniana non tarderà poiché il comando di Teheran ha dichiarato che la popolazione di Baghdad «farebbe bene ad evacuare la città». Infatti in serata due missili superficie superici iraniani hanno colpito Baghdad causando diversi morti e feriti secondo quanto ha annunciato un portavoce militare nella capitale irachena. Il portavoce ha precisato che il secondo missile è caduto alle 23.05 ora locale (le quattro missili fino alle 17.30 e poi altri in serata). Il fragore delle esplosioni avvertito a intervalli regolari in tutta la città ha provocato panico fra la popolazione che ha cercato riparo nei rifugi. È stato centrato anche un ospedale fra le cui macerie sono stati recuperati 16 cadaveri e numerosi feriti inclusi diversi neonati. Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha inoltrato una protesta formale al segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ed ha

oltre convocato l'ambasciatore italiano Fannielli al quale ha consegnato un messaggio per il ministro degli Esteri Andreotti. Sul contenuto del messaggio non sono state fornite indiscrezioni ma vanno ricordati tre elementi che Velayati e Andreotti si sono incontrati in gennaio a Roma che l'Italia è tuttora membro di turno del Consiglio di sicurezza e che domenica Andreotti era a Riyad a discutere anche della guerra del Golfo. Dopo averne parlato anche con i dirigenti siriani. Nel colloquio di Andreotti con i sauditi era stata riscontata fra l'altro piena concordanza sulla necessità di portare avanti la iniziativa dell'Onu arrivando ad una nuova risoluzione esecutiva (dopo quella del 20 luglio scorso) per la cessazione del fuoco) anche al fine - aveva detto ai giornalisti il principe Saud al Feisal - di salvaguardare la credibilità delle Nazioni Unite. Era emersa tuttavia nelle pubblicazioni dichiarazioni una relativa diversità di accenti nel senso che Saud al Feisal aveva dato l'impressione di ritenere ormai matura la decisione di sanzioni contro l'Iran mentre Andreotti era risultato favorevole a concedere (secondo una proposta britannica) altri 60 giorni di tempo a Perez de Cuellar. □ GL



Amburgo Vertice Cee turbato da scontri

I lavori della conferenza Cee Centroamerica conclusa ieri ad Amburgo con il rinnovato appoggio dei Dodici al piano di pace Arias e con l'impegno allo sviluppo economico della regione sono stati turbati da violenti incidenti tra polizia e manifestanti. Lunedì scorso erano in corso le riunioni interministeriali a cui ha partecipato anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. I gruppi di giovani hanno inscenato mani festazioni di protesta ininterrotte dall'intervento degli agenti protetti da caschi e scudi. Eccoli mentre tengono a bada alcuni dimostranti in attesa dei cellulari che li condurranno in carcere.

Calma carica di tensione dopo i disordini post-elettorali di lunedì Il governo senegalese costretto a fare i conti con un malcontento esplosivo

Dakar: Diouf ricorre al pugno di ferro

Il Senegal «democratico e moderato» è alle soglie di un'insurrezione popolare? Lunedì scorso il Partito democratico ha accusato il Partito socialista del presidente Diouf di aver vinto le elezioni con brogli e truffe. La gente a Dakar è scesa in strada. Centinaia di dimostranti arrestati, tra loro anche Abdoulaye Wade leader dei democratici. Nella capitale è stato decretato il coprifuoco e lo stato d'assedio.

Il ministro degli Affari sociali alla residenza dell'esponente dell'Unione delle donne senegalesi. Ma era successo nel Senegal «moderato e democratico» modello di stabilità politica di un continente notoriamente guerrafondaio e goipista che fosse proclamato lo stato di emergenza nella regione della capitale e nella capitale stessa Dakar si arruvasse al coprifuoco e agli arresti in massa di centinaia di dimostranti che contestavano i risultati elettorali. Risultati peraltro scontati. Il Partito socialista al potere fin dai tempi dell'indipendenza nel '60 ha ottenuto il 73% dei suffragi e 106 deputati al Parlamento, il Partito democratico senegalese (il più agguerrito antagonista del socialista) ha raggiunto il 22,45% dei voti e 13 deputati. Seguito dalla Lega popolare (comunista filo-sovietica) che ha avuto eletti 6 forse 7 par-

alle urne. Dall'83 ad oggi poi si è seriamente impegnato in una campagna di denigrazione «ad personam» nei confronti del presidente Diouf non più tardi dell'86 è finito in carcere per aver prodotto (così almeno ha decretato la magistratura senegalese) documenti falsi circa abusi di potere perpetrati dallo stesso Diouf. Se però nell'83 le polveri non hanno preso fuoco all'inizio dell'88 è successo complice una situazione economica sempre più deteriorata e un aumento generalizzato dello scontento popolare. Di dietro a Wade oggi corrono i giovani disoccupati urbani gli studenti universitari e in genere una classe media impoverita cui Diouf per arginare il debito pubblico di recente ha bloccato i salari. Per rinegoziare il ripagamento del debito e l'afflusso di nuovi prestiti al Senegal dal Fondo moneta-

no internazionale il presidente Diouf aveva contato non poco sulla immagine «democratica e moderata» del proprio paese. Raramente infatti in Africa si vedono elezioni, e tanto più elezioni cui concorrono ben 17 partiti. E Wade e il Partito democratico hanno mirato al cuore del calcolo di Diouf accusandolo di truffare quel modello di democrazia con brogli elettorali. Abdoulaye Wade lunedì è finito in carcere e con lui ci sono finiti altri leader del suo partito. Ousmane Niang il numero due e Boubacar Sall. Dalle patte galere i tre promettono guerra mentre a Diouf e ai socialisti rimane lo choc per ora di essere dovuti ricorrere al pugno forte per fronteggiare con l'opposizione. La partita dunque è apertissima e la calma di ieri a Dakar forse era davvero come hanno detto fonti occidentali nella capitale «la quiete prima della tempesta».